

Chi è

Il fondatore di un seminario permanente sulla xenofobia



ALBERTO BURGIO

NATO A PALERMO NEL 1955
FILOSOFO

È docente di Storia della filosofia all'Università di Bologna. Tra i primi in Italia a occuparsi di razzismo, nel 1995 ha fondato il «Seminario permanente per la storia del razzismo in Italia». Su questo argomento ha pubblicato numerosi studi, tra i quali «L'invenzione delle razze» e «La guerra delle razze». Per DeriveApprodi ha scritto «Per Gramsci» e «Senza democrazia. Un'analisi della crisi».

inquietante.

L'uguaglianza in questione non consiste soltanto nell'opportunità di acquisire i diritti della popolazione in cui ci si integra, ma anche nella coazione a conformarsi ai suoi valori e stili di vita. Vi è qui un paradosso che mina alla radice il modello. Il preteso egualitarismo olistico riposa in realtà su un presupposto di superiorità: si pretende di imporre i propri valori perché si considerano inferiori quelli altrui. La storia del colonialismo portoghese e spagnolo in Centro e Sudamerica e quella del colonialismo francese in Africa attestano la portata di questa contraddizione. (...)

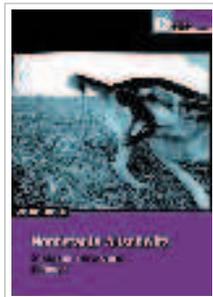
SUDAMERICA E AFRICA

Questo rischio è in apparenza assente nel modello pluralistico, che rinuncia a qualsiasi *reductio ad unum*, sia che consideri la diversità un valore, sia che la ritenga ineliminabile. Da questo punto di vista il modello pluralistico è rassicurante. Si direbbe un paradigma di tolleranza, in quanto non persegue uniformità né pretende abiure. Occorre tuttavia chiedersi se tale atteggiamento predisponga anche a un'effettiva accoglienza.

Se stiamo alla logica del modello, non pare. Il suo punto di forza consiste nel non imporre una norma vali-

Il libro

Perché, nonostante Auschwitz non siamo guariti?



ALBERTO BURGIO

«NONOSTANTE AUSCHWITZ»
PP. 224, EURO 17, DERIVEAPPRODI

Il libro nasce dalla constatazione della evidente ripresa del razzismo in Europa. Il tabù del razzismo può dirsi ormai rimosso: si può ricominciare a dirsi razzisti, senza mascheramenti o pretesti. La domanda che si pone è dunque: perché, nonostante Auschwitz, non siamo guariti? La risposta deve coinvolgere la storia della modernità: il razzismo è un ingrediente costitutivo della modernità europea.

da per tutti. Ma alla base di questa rinuncia vi è spesso l'idea che norme valide per tutti non siano possibili. Il rispetto per le differenze inclina verso una loro pericolosa esasperazione, che a sua volta tradisce una concezione essenzialistica (naturalistica) delle identità: il pluralismo multiculturale desume l'impossibilità di elaborare culture e stili di vita condivisi dalla convinzione che le caratteristiche salienti delle diverse iden-

L'approccio proprietario
Va sradicata l'idea
che terra e città
ci appartengano

tà siano connaturate e irriducibili. (...)

Anche in questo caso è dunque possibile cogliere un paradosso: il preteso «rispetto» per le differenze cela il disprezzo per i diversi. (...)

La società non è un corpo collettivo, ma la sede di una più o meno pacifica convivenza tra estranei. Si tratta di un modello confederativo fondato su una logica intergruppi, che rischia di entrare in sofferenza ogni qual volta tra i gruppi (tendenzialmente chiusi) sorgono controversie sui confini o sull'allocazione delle risorse. Così, il massimo della tolleranza,

riposando sull'indifferenza reciproca, è sempre a rischio di degenerare nella violenza. (...)

Quale insegnamento è possibile trarre da esperienze così diverse ma anche così simili tra loro? Sembra evidente che, condotti alle estreme conseguenze, tanto l'olismo quanto il pluralismo multiculturale conducono alla distruzione dell'altro: o attraverso un'integrazione che lo fagocita, o per mezzo di un'indifferenza che permette di cancellarlo. In tutti e due i casi si rischia di approdare alla negazione dell'altrui identità. Questa coincidenza dimostra che le due logiche non sono del tutto separate. Esse si incontrano nel presupposto etnocentrico della propria superiorità, al quale in entrambi i casi si accompagna l'inferiorizzazione razzista dell'altro. Ma, come abbiamo visto, ciascuna logica contiene anche una verità interna ed entrambe possono produrre effetti positivi, se usate l'una come correttivo dell'altra.

L'olismo prescrive di non eccedere nella percezione dell'alterità, di non dimenticare che il diverso è, al fondamento, uguale. Il pluralismo ricorda che ciascuno ha il proprio vissuto e il proprio orizzonte di aspettative e finalità e raccomanda di rispettare questa molteplicità astenendosi dalla pretesa di uniformarla. Sono entrambe prescrizioni ineludibili e la vera sfida è dunque proprio questa: riuscire a fondere i due modelli in modo da temperarli per liberarne gli aspetti positivi. Si tratta, in altri termini, di rendere operativo un unico modello, virtuoso, basato sul riconoscimento di una diversità intesa come pari dignità di ciascuno. Il punto decisivo consiste verosimilmente nella costruzione di un'idea di società come risultato aperto di una incessante ricerca collettiva. Ciò implica lo sradicamento della tradizionale attitudine proprietaria che induce ciascuno a considerare la sua terra (o patria, o storia) come un bene privato. Con una metafora spaziale, si tratta di immaginare uno spazio nel quale ogni punto accetti di considerarsi uguale a ogni altro, egualmente centrale ed egualmente periferico. È naturalmente un'idea regolativa, come tale non realizzabile in toto, anche perché i processi migratori sono asimmetrici, in quanto il luogo di destinazione vale come centro. Ma è un'idea che ha il vantaggio di essere semplice, benché di quella semplicità «che è difficile a farsi». ♦

LE DUE CULTURE DEL PD

TOCCO & RITOCO

Bruno Gravagnuolo
bgravagnuolo@unita.it



Ma insomma che succede nel Pd? Tempesta in un bicchier d'acqua oppure frattura di fondo nel modo stesso di concepire il partito, e perciò incomponibile? Procediamo con ordine. Dall'affondo di Veltroni, con raccolta di 75 firme. Stavolta, ci pare, non si tratta di insofferenze, di critiche sparse, e nemmeno di un mero «contributo utile». Nulla a che fare neanche coi malumori e le sortite che tennero banco contro Veltroni, prima e dopo le sconfitte del 2008. No, stavolta si tratta di un *documento politico* vero e proprio, che spacca la minoranza Veltroni-Franceschini. E sottopone a critica radicale *tutta* l'impostazione del Bersani vittorioso al congresso e alle primarie (quelle vere del 2009). Legittimamente, certo. E però la linea di collisione è totale. Si adombra un altro candidato premier da Bersani. Malgrado lo statuto tanto invocato ieri. Si contestano le alleanze al centro e a sinistra. Inclusa, e qui la novità, quella con di Pietro. Si dichiara che il partito «ha smarrito la bussola» e che è ormai fuori dai binari sui quali venne piantato e fondato. Si denuncia il pericolo della rinascita di una sinistra targata 900, che difende le conquiste del passato. E quanto ai contenuti, i leit-motiv sono: mercato, competitività e lotta al debito. Nel segno di un «riformismo liberale e solidale». Altro che contributo utile! È un piano di battaglia, in nome di quella che è sempre stata la stella polare veltroniana: partito democratico trasversale «all'americana». Autosufficiente, ipermaggioritario, d'opinione, premierale e «primariale» (cioè leaderistico e personale, con il leader a garantire programmi e alleanze). Solo che dall'altra parte c'è ormai un'opposta stella polare: partito radicato e di rappresentanza sociale. Del lavoro, coalizionale al centro ed egemone sulla sinistra radicale. E soprattutto con Bersani c'è un partito tendenzialmente di sinistra e laico con dentro cattolici adulti e cultura sociale cattolica, ma laico e non ibridato. Morale: i Pd che abbiamo visto sono due, coi cattolici divisi tra i due. Difficile conciliarli. Anzi impossibile. ♦